

ELISABETTA CANGINI: Non solo assistenza, ma anche fiducia e dignità

È la rappresentante dell'Associazione ciechi di Imola, e la coordinatrice del gruppo handicappati «Amici insieme».

Ho perso la vista quando avevo diciassette anni, per un distacco della retina. Ho subito molti interventi, ma non c'è stato nulla da fare. E così ho dovuto ricominciare. Io seppi con certezza da un oculista di Ferrara che non avrei più visto, e l'impatto fu tremendo: non ero per nulla preparata ad un'eventualità del genere. Fu lui a dirmi con chiarezza che non dovevo farmi illusioni e che dovevo affrontare con coraggio la nuova situazione. Fu fatto un tentativo sulla retina: dovetti stare in ospedale, a letto, senza potermi muovere minimamente, per tre mesi: mi ha sempre assistita mia mamma, nonostante che soffrisse di cuore: alla fine, anche per il dispiacere, è morta. Da ragazza la mia vita si svolgeva in famiglia, in parrocchia e nell'asilo delle Suore. Ho avuto un'educazione cristiana; ma, incontrando all'improvviso questa disgrazia, lì per lì ho reagito male: mi sono ribellata; non riuscivo a spiegarmi perché; non c'era vicino a me qualche sacerdote o qualche suora che mi aiutasse. O, meglio, ci sono state queste persone che mi hanno aiutata, ma non me ne sono resa conto.

Inizialmente ho reagito molto male alla mia disgrazia: ho continuato a frequentare la Chiesa, ma più per abitudine che per convinzione. Poi, gradualmente, ho incominciato ad accettarmi e a riacquistare fiducia. Dopo cinque anni di collegio, sono ritornata qui, a Imola e ho trovato lavoro presso la Cassa di Risparmio. Debbo dire che normalmente sono serena; ma non proprio sempre: sarebbe ipocrisia dire che si è sempre sereni in certe situazioni. Certo, ci sono reazioni diverse: ci sono handicappati che sono vivi, che si sono accettati, che hanno saputo fare della loro vita una cosa utile. Ce ne sono altri che sono invece quasi distrutti anche psicologicamente.

È vero che la società tende ad emarginare gli handicappati. Non nel mio caso, io mi ritengo fortunata. Fino a cinque anni fa, sono vissuta in famiglia con una zia. Uscivo poco, per non essere di peso. Poi questa zia è morta, allora mi sono posta il problema dell'amicizia e del vivere con gli altri. Mi so-



no inserita nella Chiesa imolese: ho fatto una serie di trasmissioni radiofoniche con don Giacometti; poi ho fatto qualcosa anche a Telesanerno. Mi hanno inserita nel Consiglio diocesano dell'Azione Cattolica, poi nel Consiglio Pastorale e poi, frequentando l'ambiente della Caritas diocesana, abbiamo sentito il bisogno di fare qualcosa con le persone più emarginate: le abbiamo cercate, abbiamo fatto degli incontri insieme, ed è nato il gruppo «Amici insieme». Adesso sento forte il limite di non poter fare tutto quello che vorrei.

È diverso il caso di chi nasce cieco e di chi diventa cieco dopo. Io, pur conoscendo le strade e rendendomi conto di dove sono, ho visto in passato il traffico per le strade ed ora non ho il coraggio di andare per strada da sola: ho troppa paura di venire investita.

Certo è diversa la situazione di quando avevo diciassette anni e ci vede-

vo, ed ora. A diciassette anni, mi sentivo giovane, avevo delle simpatie per dei ragazzi, potevo fare quello che mi piaceva, giocare, andare a spasso; dopo, invece, il limite grosso è desiderare le stesse cose, ma sapere che non puoi farle, se gli altri non ti aiutano. Avendo visto fino a diciassette anni, ho l'immagine dei colori e delle dimensioni, e in questo sono più fortunata di chi è cieco dalla nascita; però chi è cieco dalla nascita ha il vantaggio di non rendersi conto di ciò che non ha, e quindi, forse, ne soffre di meno. Ho fatto molta fatica ad imparare a leggere e a scrivere col metodo braille: ma, d'altra parte, è necessario per tenerci informati e poter continuare a studiare.

Col metodo braille, ho fatto le scuole Medie a Bologna e il corso di centralinista a Torino. Per noi ciechi sono aperti alcuni lavori e, in questi settori, abbiamo delle leggi che ci proteggono: sono i massiofisioterapisti e i centralini-

sti, e inoltre ci sono gli insegnanti. Io ho scelto lo studio e poi il lavoro da centralinista, perché avevo bisogno di cominciare a lavorare presto.

Adesso mi aiuta moltissimo la fede. Io sono più portata a fare che a meditare. Questo mi ha aiutato anche ad uscire dal chiuso che ti ritrovi dentro. Di fronte agli altri, anche sani, io mi sento una persona come loro, alla pari, anche se ho questo handicap. Come gli altri, sono stata battezzata e sono membro della Chiesa; sono figlia di Dio come gli altri. Io avrò un handicap, ma sono una persona come gli altri. Per me è sbagliato partire dal presupposto che ho un handicap, e che quindi l'altro è diverso e non mi può capire. All'inizio, anch'io facevo così; poi mi sono accorta che ero partita con il piede sbagliato. Io ho un handicap a livello fisico e un altro lo può avere a livello psicologico. Ci sono alcuni momenti di buio, ma poi passano e mi ritrovo davvero serena. Vorrei che tutti coloro che hanno un problema di handicap fisico riuscissero a realizzare la loro vita come l'ho realizzata io. Io mi sento pienamente accettata così come sono, con quello che posso dare.

Ad ogni persona bisogna chiedere quello che può dare. Se si chiede dieci a uno che può dare solo cinque, questi dovrà dire con semplicità che può dare solo cinque. L'inserimento degli handicappati nella società, per il momento, è quasi solo a livello assistenziale: ci danno una giornata di ricreazione, una giornata di svago. La cosa importante è invece inserire l'handicappato come persona in mezzo ad altre persone. Lo scopo di quello che faccio anch'io nell'équipe animatrice del gruppo «Amici insieme» è far sentire l'handicappato uomo fra gli uomini: con quel poco che può dare, ma da uomo, non da oggetto di assistenza. La sofferenza deve essere valorizzata — dice anche il Papa — non solo come sofferenza, ma anche come realizzazione dell'uomo. La carità non deve essere oblatività solo da parte di chi ci aiuta, ma oblatività anche da parte di chi è aiutato. Ci sono dei ciechi che non escono di casa perché si vergognano: queste sono persone che non solo sono emarginate dalla società, ma che si autoemarginano. Non hanno il coraggio di affrontare la vita con qualcosa di meno. Sarebbe bello trovare delle persone che sanno dedicare un po' di tempo per quest'opera di umanizzazione e di inserimento degli handicappati, aiutandoli a recuperare fiducia.



ALESSANDRO CASADIO: Si costruisce con quello che si ha

Ha 23 anni, è poliomelitico, è sposato da due anni: ha un figlio di un anno e uno in arrivo.

— Quando ti sei reso conto di essere handicappato e come hai reagito?

— Non ho mai sofferto particolarmente per questa mia condizione, perché ho avuto la fortuna di aver trovato una famiglia che mi ha accettato pienamente, sia i genitori che i miei fratelli. Ho avuto una vita quasi normale: ho potuto frequentare le scuole con tempi normali; andavo in vacanza con i fratelli, più avanti anche solo con gli amici. Non ho mai avuto delle rinunce particolarmente gravi. Uno se ne rende conto soprattutto negli anni delle crisi esistenziali, quando non riesce a darsi una motivazione logica della sua situazione. In quegli anni, diventa più difficile accettare una certa condizione. Però io mi considero molto fortunato. So bene che, per molte famiglie, un figlio handicappato è la disgrazia più grave che possa succedere. In questi casi, diventa una disgrazia, prima ancora di esserlo. Ci vuole l'accettazione di un certo stato, la pazienza e il coraggio di affrontare una certa situazione, che, d'altronde, non si può scegliere o non scegliere: o l'accetti bene e le dai un significato, o non l'accetti e allora rimani davvero emarginato, non solo nel senso giuridico o sociale, ma anche personalmente, interiormente.

— Ti sei sentito accettato dagli altri?

— In linea di massima, sì. C'è stato qualche caso particolare, in cui non mi sono sentito accettato; ma si trattava di persone che non conoscevo, e quindi era un «magone» che passava in un minuto. Quando una risposta te la sei già data tu, non hai bisogno di una conferma di tutte le persone che ti stanno attorno. Un caso particolare è costituito dai genitori di Daniela, mia moglie. Con lei mi trovavo bene ed eravamo ben coscienti di ciò che facevamo: con lei non avevo problemi. I suoi genitori hanno impiegato un po' più di tempo del previsto ad accettarmi; ma ora i rapporti sono sereni anche con loro.

— Certamente ti rendi conto di quanto movimento ci sia ovunque: tu sei handicappato proprio nelle gambe. Non ti viene voglia, a volte, di fare quattro salti?

— Il desiderio c'è sempre. Anche una persona che si è accettata al cento per cento, chiaramente non può negare una situazione di fatto, cioè questa diversità dagli altri, che possono girare. Questa differenza si avverte sempre e, in certe circostanze, si può accentuare. Io riesco a fare quasi tutto da solo: guidare l'auto, vado a lavorare da solo. Ci sono situazioni molto più difficili della mia. Bisogna scoprire e accentuare le qualità che si hanno: si possono ammortizzare le carenze, sviluppando le capacità che si hanno.

— La fede che posto ha avuto e ha nella tua vita?

— Le risposte che mi sono dato e la serenità che trovo in me vengono dall'ambiente di fede che ho respirato. È grande l'aiuto che mi viene dalla fede. Mi sento peccatore, ma credo di avere anche una fede molto forte. È così che riesco a spiegarmi la grande fortuna che ho da quando sono nato: ho avuto la fortuna di fare certe esperienze che tanti altri non hanno potuto fare, handicappati e no. Io sono stato molto fortunato e questo mi ha aiutato a leggere la mia vita in un certo modo; ma è vero anche il contrario.

— La difficoltà più grande per un handicappato è di accettarsi com'è. Che cosa ne pensi?

— Il fatto di riuscire ad accettare i propri limiti credo sia la condizione indispensabile per poter essere persone libere: questo vale per tutti. Anche una persona normale, per essere libera e serena, deve accettare i suoi limiti: riconoscersi ed accettarsi un po' meno in-